I misteri della Repubblica

Alla vigilia del dibattito alla Camera l'esecutivo del Psi avanza dubbi sulla stessa costituzione della struttura segreta sulla quale era sorto il conflitto tra governo e Quirinale
Il presidente dc del Comitato sui servizi invitato a lasciare

«Gladio legittima? Non è dimostrato»

Craxi si dissocia da Andreotti. Attacco a Segni: «Dimettiti»

Bettino Craxi

L'esecutivo del Psi, che si è riunito ieri, non è convinto della legittimità di Gladio, e annuncia una dura interrogazione per chiarire la miriade di dubbi non risolti. Il Psi chiede anche le dimissioni, dalla presidenza del Comitato sui servizi, dell'on. Mario Segni, figlio di Antonio Segni, capo dello Stato al tempo del piano Solo. Il parlamentare dc è anche presidente del comitato promotore dei referendum elettorali.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Il Psi chiede le dimissioni dell'on. Mario Segni, presidente del comitato di controllo sui servizi segreti e figlio di Antonio Segni, capo dello Stato al tempo del progetto di golpe del gen. De Lorenzo (estate 1964); nello stesso tempo, il partito di Craxi annuncia una interrogazione che consegna ad Andreotti e alla Dc la patata bollente di Gladio e del suo operato, di cui l'aula di Montecitorio discuterà domani.

Più che una interrogazione, i deputati del Psi si avviano a firmare una requisitoria. «Gli elementi e le informazioni sin qui disponibili sull'organizzazione Gladio – è la bellicosa premessa – non sono sufficienti a chiarire le modalità e quindi la legittimità della sua costituzione».

È in parte la stessa «riserva» che i ministri socialisti espressero a voce nel dicembre scorso, quando in occasione del famigerato «venerdì nero» Andreotti, pressato dalla minaccia di «autosospensione» di Cossiga, riaffermò, a nome del governo, la piena legittimità della struttura clandestina. La stessa riserva, ma con una differenza non da poco: finora, infatti, il Psi aveva preso le distanze da eventuali, successive «deviazioni» dei gladiatori, ma, pur tra molte oscillazioni, non s'era mai spinto fino a contestare esplicitamente che l'atto stesso di istituire Gladio potesse essere illegale. Tanto che nessuno dei dirigenti di via del Corso si disperò quando Andreotti, nella conferenza stampa natalizia, stilò pubblicamente l'atto di morte del «comitato dei saggi», quello che aveva appunto il compito di stabilire se Gladio era o meno legittima.

Ora che questo dubbio ha colto anche via del Corso, i socialisti fanno pesare sul presidente del Consiglio le domande che l'opinione pubblica e il Pci vanno ormai ripetendo da settimane. Il Psi chiede «se la nascita di Gladio è effettivamente avvenuta in ambito Nato o è avvenuta bilateralmente, quando, ad opera di chi, con quale atto e su decisione di quali organi»; «se sono sempre stati mantenuti gli obiettivi dichiarati di concorso alla difesa nazionale in stato di guerra»; «se ci sono stati sconfinamenti illegittimi, influenze, provocazioni riguardanti la politica interna, in quali circostanze e in particolare in connessione con il cosiddetto piano Solo».

Un vero e proprio inventario di sospetti sui quali Andreotti dovrà pronunciarsi: da eventuali «operazioni congiunte con altri paesi della Nato» fino ai metodi di reclutamento e ai bilanci contabili. Quanto è costata la struttura clandestina – chiede fra l'altro il Psi –, e chi l'ha pagata, solo l'Italia o anche «fondi non nazionali»?

Alla fine della riunione dell'esecutivo, durata tre ore, lo stato maggiore socialista tenta di smorzare i toni senza rinnegare la sostanza: «Non stiamo prendendo le distanze dalla maggioranza», dice il vice-segretario Giulio Di Donato. «Riproponiamo interrogativi noti – spiega Claudio Signorile –. Noi non diamo torto ad Andreotti e Cossiga. Ma non possiamo giurare preventivamente che loro abbiano ragione».

Questo «giuramento preventivo» sia Cossiga sia Andreotti, invece, continuano a chiederlo. Nel discorso di Capodanno, il capo dello Stato ha riaffermato solennemente la legittimità costituzionale di Gladio. E il presidente del Consiglio sembra considerare l'intera vicenda «di una grande semplicità», e ormai agli sgoccioli.

Di più complessa lettura è invece la richiesta che Mario Segni si dimetta dalla presidenza del Comitato di controllo sui servizi, uno dei due organismi parlamentari che stanno indagando su Gladio e il piano Solo. Il Psi ritiene che Segni «dovrebbe avere la sensibilità» di lasciare la sua carica, visto che la commissione «direttamente o indirettamente, si occupa o potrebbe occuparsi della materia relativa o connessa agli eventi del '64». Segni non può – sostiene in sostanza il Psi – trovarsi a dover giudicare, eventualmente, il comportamento di suo padre. Un dubbio che, se condotto alle estreme conseguenze, rischia di bloccare l'attività del Comitato, che già la settimana prossima dovrebbe sentire Cossiga. L'organismo presieduto da Segni è composto infatti da otto parlamentari nominati dai presidenti della Camera e del Senato. Le dimissioni del presidente – e probabilmente il suo abbandono del comitato- aprirebbero una delicatissima questione politico-istituzionale e una spinosa partita per la nomina del successore.

Granelli: «Non ci sto a coprire ricatti e deviazioni»

ROMA. «Io non ci sto a mischiare la difesa del valore storico della stagione politica del centrosinistra con tutti quei fatti e fattacci». Così Luigi Granelli spiega perchè, al termine di una riunione dei parlamentari dc della commissione Stragi, ha chiesto un incontro urgente degli stessi commissari con il segretario Arnaldo Forlani e i capigruppo del Senato, Nicola Mancino, e della Camera, Antonio Gava. Non ce la fa più, l'esponente della sinistra dc, ad ascoltare il solito Pierferdinando Casini che sminuisce tutto quel che si sta scoprendo mentre gonfia chissà quale complotto. «Per giunta, coinvolge sempre Forlani. Allora sia lo stesso segretario a dire chiaramente qual è la linea della Dc».

Insomma, ci sono due linee della Dc?

Nei fatti è così. Sarà l'età, sarà perchè ho vissuto con passione politica quell'esperienza politica, ma proprio non riesco a capire perchè la Dc non si preoccupi di separare il grano dal loglio. Quel Casini continua a ripetere che in fin dei conti non è successo niente. Delle due l'una: se non c'era niente da nascondere non c'era bisogno di mettere gli omissis, se una ragione politica per metterli invece c'era allora bisogna avere il coraggio di spiegarla e di superarla.

Lei è convinto che qualcosa di grave è intervenuto nella storia politica del paese è avvenuto?

Io dico che è ora di fare piena luce, anche per respingere con maggiore forza i tentativi di speculazione. Se qualcosa c'è da difendere, è il valore di una scelta politica che è stata anche nostra, della Dc. Dobbiamo regalare tutta l'esperienza del centrosinistra al Psi? No, c'è stato Pietro Nenni, ma c'era anche Aldo Moro.

Ma Moro era presidente del Consiglio, nel '64, quando il presidente della Repubblica, il dc Antonio Segni, e il generale Giovanni De Lorenzo orchestravano il Piano Solo...

Moro ha subito, con Nenni, ogni genere di pressione conservatrice e reazionaria. Che le forze moderate, comprese quelle del mio stesso partito, ci abbiano fatto pagare un prezzo così alto è discutibile ma ha, appunto, una ragione politica. Ma che adesso si pretenda di continuare a coprire tutto, per giunta utilizzando la figura e l'opera di Moro, mi pare eccessivo, tanto più che quanto di torbido c'era lo si è visto riaffiorare con la P2 proprio negli anni Settanta, fino all'assassinio di Moro.

Gava dice che, sì, nella Dc c'era chi si opponeva al centrosinistra, ma fu «un fatto politico». Lei, che era molto vicino a Moro, è dello stesso avviso?

No, e mi dispiace correggere l'amico Gava. Ricordo bene alcuni colloqui stretti, in cui Moro cercava di convincermi dell'opportunità che la sinistra dc non premesse più di tanto per il rispetto degli obiettivi originari del centrosinistra, perchè vi era il rischio che l'intesa con i socialisti fosse sopraffatta da anomale procedure costituzionali, da difficoltà internazionali e da lacerazioni politiche, tanto da implicare un pericoloso sovvertimento delle istituzioni.

Lei, insomma, cosa chiede alla Dc?

Chiedo che sia difeso l'onore di tutti i dc che, tra difficoltà e resistenze, hanno dato valore a quella esperienza politica. Lo fa il Psi. C'è il Pci che comincia riconoscere qualche peccato di settarismo. E noi dobbiamo passare per quelli che c'entrano con i servizi deviati, i fascicoli puntati come pistole cariche, la sorveglianza dei nostri stessi leaders?

□ P.C.

Tortorella: «C'erano legami col piano Solo» Torna in alto mare l'audizione di Cossiga

Ancora resistenze all'audizione di Francesco Cossiga da parte del Comitato parlamentare per i servizi segreti. E intanto il vice presidente Tortorella, in polemica con Andreotti, conferma i collegamenti Gladio-Piano Solo e denuncia: «Non hanno voluto risanare i servizi». Le manipolazioni delle bobine? «Io constato che per "ascoltare" cento ore di registrazioni ci misero cento giorni».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Si sta consumando in nuove tensioni l'attesa per le dichiarazioni che il presidente del Consiglio dovrà rendere domani alla Camera sul «venerdì nero» che ha opposto un mese fa il governo al Quirinale sulla vicenda Gladio. Ieri dovevano essere finalmente rese note data e modalità dell'incontro del capo dello Stato con il Comitato di controllo sui servizi segreti. E invece niente. Dietro la questione della data (in un primo tempo prevista per sabato) si nasconde il perdurare di un aperto contrasto tra Comitato e Quirinale circa le forme dell'incontro.

Nessun problema sulla prima parte del colloquio. Il Comitato prepara (lo sta già facendo) una serie di quesiti che serviranno ad integrare le comunicazioni che il capo dello Stato intende fare. I contrasti sono sul "dopo". Una volta che Cossiga ha reso le sue comunicazioni, come sviluppare quel contraddittorio che non ha alcuna caratteristica inquisitoria ma che è essenziale per consentire ai commissari di verificare, ottenere chiarimenti? Il Quirinale esclude una seconda fase con domande e risposte orali: il presidente della Repubblica non può essere sottoposto a interrogatorio. Il Comitato, in pratica tutto il Comitato, ribatte: intanto non interpelliamo il capo dello Stato ma l'ex sottosegretario ed ex presidente del Consiglio; e comunque non si tratta di un interrogatorio ma di una «libera audizione» come tale prevista dalla prassi parlamentare. Il braccio di ferro continua, alimentando ora il sospetto che in realtà ci siano forze, nella Dc, che premono perchè Cossiga «non si presti» ad una operazione «già durata anche troppo».

In realtà l'operazione in atto si riassume nel teorema andreottiano che Gladio, non sia collegabile a tante pagine nere dell'Italia repubblicana, a cominciare dal Piano Solo. Non è un caso che proprio ieri il vice presidente del Comitato Tortorella abbia voluto incontrare i giornalisti per smentire molto severamente il teorema di Andreotti. Tortorella ha premesso che non avrebbe violato la riservatezza cui l'organismo è tenuto: «Assolvo al dovere di chi è stato un diligente lettore dei documenti che, se non avete già pubblicato, potrete comunque tra poco leggere anche voi».

Una prima riserva, di metodo: mancano dagli atti della commissione Lombardi nove deposizioni, ciò che desta molti sospetti (in alcuni casi si tratta di seconde o terze parti: come mai esiste invece la trascrizione della prima?); e manca l'elenco dei 731 «enucleandi», che pure era stato trasmesso ai comandi dei carabinieri per l'eventuale esecuzione. Ma poi, subito, anche una riserva di merito. Sospetti di manipolazione delle registrazioni? «Io constato che per ascoltare cento ore di nastri, nel '70 (all'epoca delle supposte manipolazioni, ndr) furono impiegati cento giorni: esattamente dal 7 gennaio al 15 aprile». L'ex sen. Alessi, che gestì il coordinamento di quelle registrazioni, ha chiesto poche ore dopo le dichiarazioni di Tortorella di essere ascoltato dal Comitato e dalla Commissione stragi.

Ma, con le riserve, un dato di fondo: gli «omissis» e quant'altro è stato fatto nell'arco di 26 anni per mettere a tacere la realtà del Piano Solo sono sempre stati funzionali al fondamentale scopo politico di coprire le responsabilità del sistema che aveva «prodotto» il gen. De Lorenzo, «un sistema rimasto intatto anche dopo la liquidazione di un generale scomodo». Un generale, ha aggiunto Tortorella che deteneva un potere pauroso: l'Arma, il Sifar, Gladio. E la connessione Sifar-Gladio è nei fatti: 1. l'accordo Sifar-Cia è siglato sotto la gestione De Lorenzo (a proposito: le quattro cartelline anonime e senza firma spacciate per l'originale sono credibili? ed è vero che non si tratta neppure di un testo integrale ma è cancellato un paragrafo, il quarto? «Non posso rispondere: è l'unico documento su cui il governo, nel trasmettercelo, ha mantenuto il segreto di Stato»); 2. è lo stesso De Lorenzo ad avere ammesso che gli «enucleandi» sarebbero stati portati presso Alghero, cioè a Capo Marrargiu, il «campo» di Gladio; 3. è De Lorenzo a fi-

Aldo Tortorella

nanziare nel '65 un'operazione congiunta Sifar-Forze Usa in Veneto manifestamente nel quadro Gladio (anche se essa non è citata); 4. i reclutamenti a Torino e Genova di ex marò della X Mas e del Battaglione S. Marco, di cui parla ampiamente il gen. Ciglieri, sono un altro tassello Sifar nel mosaico Gladio.

Tortorella è fermissimo: «I collegamenti sono nelle carte, dove c'è la prova di tutte le responsabilità politiche». Anche dell'allora capo dello Stato Segni che, come il predecessore Gronchi, «alimentò un rapporto tra Quirinale e servizi segreti assolutamente improprio, tale da stimolare iniziative che potevano portare, come effettivamente accadde, a deviazioni». Le responsabilità dei padri ricadono sui figli?, ha chiesto un giornalista con riferimento alle nubi che già si andavano addensando sulla presidenza Segni del Comitato. «Scorretto parlare di incompatibilità: l'accertamento di eventuali responsabilità di Antonio Segni non rientra nei compiti del Comitato. Se ragioni di incompatibilità dovessero verificarsi, sono certo che Mario Segni sarebbe il primo a trarne le conseguenze».

Depistò le indagini sul Nasco, imputato ex capo dei servizi

Casson mette sotto inchiesta il generale Serravalle e l'ex comandante dei Cc di Aurisina Sono accusati di aver falsificato i rapporti ai magistrati

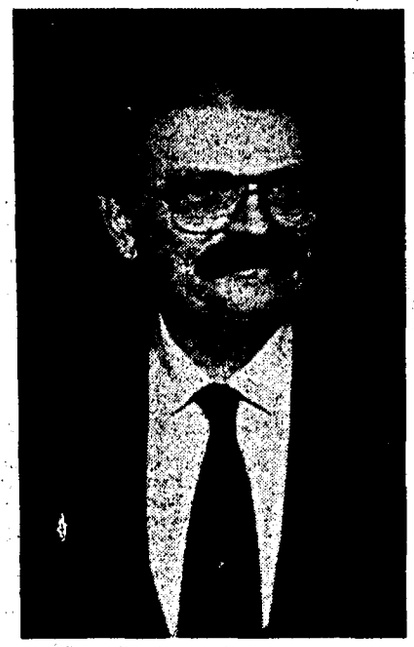
DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA «Concorso continuato in falso in atto pubblico». L'ex capo di Gladio, gen. Gerardo Serravalle, e l'ex comandante dei carabinieri di Aurisina, col. Antonio Plataroti, sono i nuovi imputati dell'istruttoria del giudice Casson sulla strage di Peteano. Sono accusati di aver fatto carte false per depistare la magistratura nel 1972, quando fu scoperto l'arsenale dei gladiatori di Aurisina, il cui esplosivo si sospetta sia stato impiegato a Peteano. «Abbiamo solo voluto coprire l'esistenza di Gladio, la coscienza è tranquilla», minimizza esternato dopo tre ore e mezzo di interrogatorio il gen. Gerardo Serravalle. Ma sembra molto meno convinto il giudice Felice Casson, che ha firmato due nuove comunicazioni giudiziarie. Il reato ipotizzato è caduto in prescrizione ma il vecchio codice prevede che il giudice lo notifichi comunque all'imputato.

Serravalle, all'epoca, dirigeva la 5ª sezione dell'ufficio «R» del Sid (fu in carica dal settembre 1971 al giugno 1974), era in pratica il capo di Gladio. Plataroti comandava invece la tenenza di Aurisina, due passi da Trieste; oggi comanda il battaglione mobile dei carabinieri a Genova. Anche lui è stato interrogato ieri mattina: tre ore, come Serravalle, ma all'uscita non ha voluto dir niente, lasciandosi sfuggire solo un «non è nulla di importante...». Invece... La storia ufficiale del Nasco di Aurisina (il numero 203, negli archivi di Gladio) è nota. Secondo il rapporto di Plataroti lo trovarono due ragazzi in una grotta carsica il 24 febbraio 1972; dieci giorni più tardi i carabinieri scoprirono altri contenitori nella zona. L'anonimo arsenale fu attribuito ipoteticamente a trafficanti internazionali d'armi, o a terroristi, o ad ustascia jugoslavi. La magistratura ci cascò e l'esistenza di Gladio rimase occulta. Tre mesi più tardi esplose l'autobomba di Peteano; poco dopo fu deciso lo smantellamento di tutti i Nasco.

Della versione ufficiale, però, ben poco coincide con la realtà progressivamente scoperta da Felice Casson. Il Nasco, a quanto pare, era venuto alla luce molto prima, già nell'estate del 1971. Qualcuno lo usava da tempo come una santabarbara personale, prelevando il micidiale C4 (ne mancavano parecchi chili), depositando altro esplosivo «civile» in sostituzione. Era sparito anche un accenditore a strappo. Abbastanza per far dubitare seriamente di collegamenti tra il Nasco e la strage ordinovista di Peteano del 31 maggio 1972, compiuta con esplosivo da cava mescolato a C4 ed impiegando proprio un accenditore a strappo. Il sospetto, poi, si è rafforzato quando Casson ha scoperto negli archivi del Sismi un fitto carteggio tra Serravalle e il capo del Sid Vito Miceli, da poco deceduto. Quattro lettere, tra 26 febbraio e 25 aprile 1972, ciascuna controfirmata anche dal superiore di Serravalle, il gen. Fortunato. Nella prima, l'ufficiale informa della scoperta del Nasco e della sua decisione di inviare sul posto il cap. Crescenzio Zazzaro. Nella seconda già riferisce di alcune manipolazioni riscontrate sul Nasco. Nella terza propone «di soprassedere, come è stato fatto nell'unica analoga circostanza verificatasi in passato» (quale? «Proprio non ricordo», ha detto ieri Serravalle). Ultimo appunto: la tenenza di Aurisina, scrive Serravalle, ha preparato «su suggerimento del controspionaggio di Trieste» tre false versioni sul Nasco da fornire alla magistratura; appunto gli ustascia, il terrorismo e l'ultima ipotesi, il traffico d'armi, «che presenterà come la più probabile».

Spiegazioni? Il colonnello Plataroti avrebbe negato ogni addebito: ha solo fatto male a fidarsi, in buona fede, dei colleghi dei servizi... Serravalle, sui punti specifici, si sarebbe fatto cogliere da un'epidemia di amnesie. In linea di massima ha difeso l'operato di allora: «Sono appunti che ho inviato per via gerarchica al capo servizio per coprire l'esistenza di Gladio, nella convinzione che dal Nasco non mancasse niente». Miceli, aggiunge, «aveva due soluzioni: rivelare l'esistenza della struttura, probabilmente d'accordo con l'autorità politica, o continuare a mantenere il segreto, ciò che è stato fatto». Con un depistaggio, insomma? «Questa parola non mi piace. Noi abbiamo cercato di coprire un'operazione». Ma adesso, che si sa dell'esplosivo mancante, che si sospettano collegamenti con Peteano? «Eh, col senno di poi... L'avessi saputo allora, me ne sarei andato dal servizio dopo una settimana». Il reato è ormai in prescrizione, ma andava contestato ugualmente. Sono 6, adesso, gli alti ufficiali imputati nel Peteano ter, per falso o per favoreggiamento: l'ex comandante dell'Arma Jucci, il capo del Sismi amm. Martini, il capo di Stato maggiore del Sismi Inzerilli, il generale dei Cc Mingarelli e gli ultimi due. Altri, probabilmente, si aggiungeranno. L'avv. Livio Bernot, patrono di parte civile di uno dei goriziani ingiustamente arrestati per Peteano, ha annunciato ieri l'intenzione di costituirsi anche contro Serravalle e Plataroti.



Gerardo Serravalle

I giudici riaprono l'inchiesta sulla fine del generale Ciglieri

DAL NOSTRO INVIATO

PADOVA. Un incidente, o un attentato per impedirgli di parlare, come aveva appena minacciato di fare? Sulla strana morte del generale Carlo Ciglieri la magistratura di Padova, 21 anni fa, non aveva avuto dubbi: «Normale incidente stradale», e tutto era stato archiviato. Adesso, invece, qualche grossa pulce nell'orecchio l'hanno messa il riemergere delle polemiche sul piano Solo e la recente denuncia della figlia dell'ufficiale, la signora Annarossa Ciglieri, recatasi a Venezia dal giudice Felice Casson per chiedere la verità. «Voglio capire com'è morto realmente mio padre», ha detto, «all'epoca non fu fatta nemmeno un'autopsia, una perizia tecnica sulla sua auto...». Così, da un paio di giorni, il procuratore della Repubblica di Padova, Marcello Torregrossa, ha ripescato dagli archivi i vecchi fascicoli, e li ha infilati in una cartellina nuova di zecca. Un'indagine «preliminare», per ora, che dovrà scontrarsi con parecchie difficoltà tecniche – non si possono certo fare oggi gli esami omessi all'epoca – ma alla quale non mancano strade da percorrere.

Carlo Ciglieri, nella veste di comandante generale dell'Arma, aveva commissionato al suo «vice», il generale Giorgio Manesa, l'inchiesta interna sulle deviazioni dei carabinieri ai tempi del piano Solo. In seguito venne accusato dal presidente del Consiglio Aldo Moro di comportamenti scorretti, rimosso dal comando della terza armata, a Padova. Ciglieri non accettò gli addebiti. All'inizio del 1969 andò a Roma dal ministro della Difesa Luigi Gui – lo ha appena rivelato la figlia – e minacciò le dimissioni, per potersi difendere senza i vincoli della gerarchia militare. Poco dopo, gli capitò l'incidente mortale.

Era il 27 aprile 1969, una domenica soleggiata. Alle 11 del mattino Ciglieri, in borghese e senza documenti personali, viaggiava sulla propria «Giulia» civile sulla Valsugana, diretto verso Padova dove aveva annunciato il proprio arrivo al comando. Su un rettilineo, a Curtarolo, l'auto sbandò improvvisamente, finendo addosso a due platani. Ciglieri fu soccorso da un passante, trasportato inutilmente in un vicino ospedale. Sbalzata dall'auto nell'urto, era rimasta sulla strada una borsa. La sequestrarono i carabinieri e non ne è rimasta traccia. Fu sequestrato pure il rullino di un fotografo che aveva ripreso la scena dell'incidente. Non si è mai capito da dove provenisse il generale. All'epoca aveva 57 anni, era perfettamente in salute. Tuttavia non venne disposta l'autopsia, né fu mai «periziata» l'auto. Sei mesi più tardi tutto era già archiviato. Tre giorni prima dell'incidente, a Roma era stato colto da infarto, mentre attendeva di deporre davanti al presidente della commissione parlamentare sul Sifar on. Alessi, anche il gen. Giorgio Manes; morto a sua volta dopo un paio di mesi di clinica. L'ennesima coincidenza sospetta.

□ M.S.

Non è l'accordo tra Cia e Sifar quello consegnato?

ROMA. L'accordo Cia-Sifar del 1956 per l'adesione dell'Italia a Gladio non è mai arrivato a San Macuto, ma probabilmente è ancora custodito negli armadi di Forte Braschi, sigillati recentemente dalla magistratura romana. Al comitato parlamentare sui servizi, infatti, non è stato trasmesso l'«atto costitutivo» dello Stay Behind ma qualcosa di diverso. Probabilmente un semplice appunto. Ma allora perché il presidente del comitato Mario Segni ha sostenuto di aver ricevuto l'accordo? Un semplice equivoco? Non si sa. La vicenda, per ora, è un «giallo». Ieri mattina il Procuratore capo di Roma, Ugo Giudiceandrea, è andato nella sede delle commissioni parlamentari d'inchiesta. Probabilmente per studiare le possibilità della trasmissione dell'accordo, sotto sequestro, alle due commissioni.

Che il documento arrivato a San Macuto non fosse quello «autentico» si è capito per una serie di ragioni. Anzitutto perché si tratta di sole quattro pagine e mezzo scritte con una macchina non elettrica, prive di intestazione, data e «oggetto». Nell'accordo, che è molto più «consistente», invece, oltre alla data: 26/11/1956 c'è un titolo: «Accordo fra il Servizio Informazioni Italiano ed il Servizio Informazioni U.S.A. relativo alla organizzazione ed all'attività della rete clandestina post-occupazione (Stay Behind) italo-statunitense». Il testo, inoltre, è «purgato», a meno di non voler ipotizzare clamorosi errori di battitura. Dopo i primi tre capitoli, si passa al quinto, «omettendo» il quarto. Una fatto che contraddice la volontà del governo di togliere il segreto di stato sulla vicenda.

Ma c'è anche un'altro aspetto che dovrà essere esaminato con attenzione: di accordi Cia-Sifar per l'adesione a Gladio potrebbero essercene più di uno e, comunque, il primo potrebbe non essere quello del 26 novembre 1956. In un documento di quello stesso anno, ma datato 28 novembre, ossia dopo soli due giorni, si parla di «rielaborazione degli accordi». «Sulla base dei precedenti accordi – è scritto nella nota del Sifar – che hanno condotto al finanziamento di oltre 300 milioni di lire da parte del Servizio Americano per la costruzione della base operativo-addestrativa in Sardegna (capo Marrargiu, ndr) il servizio italiano ed il servizio americano stipulano una rielaborazione di accordi tra il Sifar e il servizio informazioni americano relativi all'organizzazione ed alla attività delle rete clandestina S/B italo-statunitense». Nell'appunto arrivato a San Macuto, tra l'altro, si dicevano cose diverse. Ossia che le spese per capo Marrargiu dovevano essere divise mentre sembra che la base di Alghero sia stata finanziata unicamente dagli americani.

L'accordo, dunque, non è stato ancora trasmesso. Ma non è questo l'unico documento richiesto invano. Il Sismi non ha ancora mandato a San Macuto gli otto allegati al documento Sifar del 1959. Quello in cui si parla dell'uso di Gladio per «sovvertimenti interni».